

Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 31 (1962)
Heft: 1

Artikel: Un sacco di denari
Autor: Bertossa, Leonardo
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-25242>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 06.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Un sacco di denari ¹⁾

La sera che Paolino, il figliuolletto maggiore del legnaiuolo Giulio Marotta, portò a casa il bel libro «Poesie e Prose del Canonico Giovanni Vassella», un regalo del maestro allo scolaro più diligente, tutti sgranarono due occhioni di meraviglia.

Quella del legnaiuolo era una famiglia povera — ricca soltanto di figliuoli — come soleva dire maestro Giulio, che ogni anno, con la regolarità d'una pasqua, portava un bambino a battezzare. Avrebbe potuto aggiungervi la salute e il lavoro, perché in tanti anni di vita familiare, per malattia, non aveva ancora perduto una giornata lavorativa; ma queste sono benedizioni del Signore alle quali non si pensa sempre nel confronto della propria ristrettezza con l'abbondanza altrui.

E quel libro, signorilmente rilegato in tela grigia, con il titolo stampato in oro, oltre che di sapere, suscitava un'impressione di opulenza.

I ragazzi, per quanto poco amanti dello stampato, n'erano addirittura ammaliati. Un libro così bello non l'avevano mai avuto nelle mani. Questo era tutt'altra cosa dell'abbecedario o del libro di lettura consunto e bisunto che si passavano l'un l'altro nel susseguirsi delle classi.

Anche il padre, che da quando aveva lasciato i banchi della scuola non s'era più impacciato di letteratura (aveva ben altro da fare, lui, se voleva dar da mangiare a tutta quella nidiata), n'era rimasto suggestionato. Dopo aver fregato sui calzoni di fustagno le grosse dita callose, sempre un po' appiccicose per via della colla, lo aveva voluto sfogliare. Così s'era imbattuto in quel «Salvanco di Cadera».

— Che cosa è un Salvanco? — domandò.

Paolino, il più erudito della famiglia, poiché avvantaggiato dall'insegnamento di una scuola comunale alquanto più sviluppata di quelle che avevano spezzato il pane della scienza ai suoi genitori, ed era tanto intelligente e applicato che il parroco s'era messo a insegnargli un po' di latino, e già lo vedeva avviato al seminario, spiegò: — Il salvanco è un gigante che appare in certe leggende dei Grigioni. Viveva come un selvatico, abitando in qualche caverna; ed era tanto forte da poter strappare con una mano un albero dal terreno per farsene un bastone. Lo si credeva poi tanto addentro nei segreti della natura da poter mutare magari una gatta o una capra in una bella sposa.

Il padre scosse la testa, dicendo: — Che una bella ragazza, dopo aver

¹⁾ Disegni di Oscar Nussio.

trovato marito, si metta a graffiare come una gatta o a belare come una capra, non mi sorprende; e l'ho anche già sentito raccontare da chi ne ha fatto l'esperienza; ma che si possa trasformare una bestia in una persona ragionevole, questa m'è proprio nuova!

La madre, invece, abituata a semplificare le cose, osservò: — Allora il salvanco sarebbe uno stregone.

Queste parole ebbero il dono di scatenare la curiosità dei fanciulli: — Una storia di stregoni?.. Oh, raccontala, Paolino!

Il ragazzo, che aveva già letto le gesta del salvanco, li avrebbe accontentati volentieri; e guardò i genitori per averne il consenso. Questi non erano men curiosi di sentire quella storia; avevano, però, qualche scrupolo per via dei più piccoli, e s'interrogarono con lo sguardo. Infine, il capofamiglia risolse il problema dicendo: — Se l'ha scritta un canonico, si potrà anche sentire. Ma prima vogliamo cenare.

L'indomani mattina, il legnaiuolo si alzò prima dell'alba, masticò ben bene quel po' di colazione preparato dalla moglie, che lo aveva preceduto in cucina, si mise a tracolla il sacchetto della merenda, dove quella aveva riposto una grossa pagnotta di pan bigio e una fetta di cacio, pranzo di quel giorno, giacchè non sarebbe ritornato che verso sera, e, accompagnato fin sull'uscio dalle raccomandazioni tra accorate e stizzose della donna, si incamminò alla volta del bosco.

Davanti la strada era deserta e la campagna tutt'intorno ancora immersa nell'oscurità. Solo qua e là s'indovinava la sagoma d'un casolare dal lume che brillava a qualche finestra. Pensò che probabilmente era stato il primo a uscire di casa; e aveva ancora un po' di sonno nelle ginocchia; ma quando si è poveri e con tanti figli da sfamare e vestire non si può di certo permettersi il lusso di lasciarlo tutto sotto le coltri. Per i figliuoli, pazienza! è il Signore che li manda, e poi sarebbero cresciuti e avrebbero imparato a bastare a se stessi. Gli facevano male, invece, i continui lagni della moglie per lo scarso guadagno. Gran cosa il denaro, pensava, e strana cosa anche: mio padre guadagnava sì e no due franchi la giornata, e ci bastavano; quando mi sono sposato ne avevo cinque, e già non bastavano; ora, un dieci e anche più franchi al giorno li tiro fuori, e bastano ancora meno. È ben vero che son venuti i figli e tutto è rincarato; ma abbiamo un paio di galline e il maiale; e anche la casa e quel po' d'orto son nostri. Con tutto questo, però, siamo sempre poveri, non proprio i più miseri del villaggio, come dice lei, chè il pane e due stracci per coprirci non ci sono mai mancati, ma sempre tanto poveri da dover continuamente tribolare. Ah, brutta cosa la povertà!

Tra questi e altri non più lieti pensieri era arrivato sul posto, la Sciucchera, un lembo solitario e sperduto del bosco montano, che dava su un orrido; e nessuno del paese ci andava, perché lontano, di malagevole accesso e anche superstiziosamente creduto di malaugurio dal di, ormai leggendario, che un cacciatore di frodo arrischiato era caduto nel precipizio e non se n'era potuta recuperare la salma.

Il bisogno rende audaci, e il nostro legnaiuolo ci andava, di malavoglia e il sangue agro per il cattivo umore, ma ci andava ogni volta che avesse bisogno d'un tronco già bell'e stagionato e che non gli costasse che la fatica di tagliarlo e portarlo a casa per ricavarne il legno di qualche mobile o arnese per il quale nessun cliente del paese o di fuori gli avrebbe fornito o pagato la materia prima.

Se la Sciucchera era schivata dagli uomini, non lo era, invece, né dal fulmine, né dall'acqua, i quali s'incaricavano loro di diradare il bosco facendo seccare una pianta in piedi, schiantandone i rami, o a terra, scalzandone le radici. Così mastro Giulio era sempre sicuro di trovarvi quanto desiderava con il solo imbarazzo della scelta. Quanto al pericolo, bastava andarci con il bel tempo e fare attenzione di non accostarsi troppo all'orlo del precipizio per avere quasi la certezza di potersene ritornare a casa salvo e sano e con un bel pezzo di legno sulle spalle.

— Ecco quello che fa per me! — esclamò, dopo aver dato un'occhiata in giro.

Aveva scorto un bel troncone d'albero ancora ritto per un paio di grosse radici che lo tenevano abbarbicato al suolo, ma schiantato a metà e con solo due monconi di rami alzati al cielo come braccia imploranti misericordia.

— In un paio di ore l'avrò tagliato e digrossato, e mi darà il legno per la culla e anche per uno sgabello, — si disse ancora, fregandosi le mani di soddisfazione.

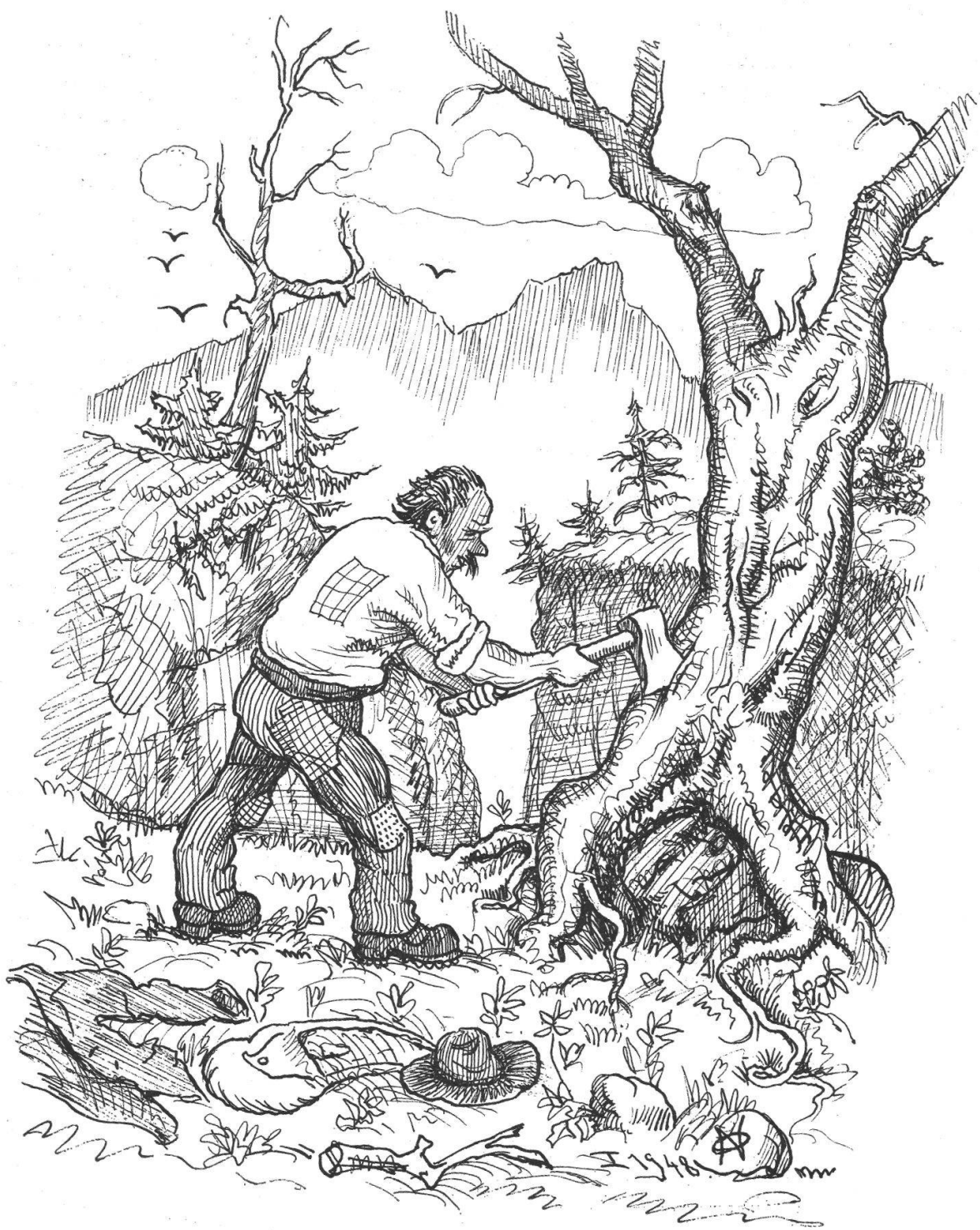
Pur quell'anno, come nei precedenti, la cicogna avrebbe fatto una visita alla sua casa; e già gli pareva di sentire i tacchi delle scarpette fare toc toc sull'assito della loro camera, poi avvicinarsi all'uscio; e la vedeva affacciarsi sulla soglia con il grembiale bianco della comarina per dirgli: — È un bambino; è una bambina.

Ma la vecchia culla che aveva servito fino allora, s'era sfasciata; e doveva sostituirla con una nuova e anche preparare lo sgabello per quando sarebbe stato il tempo di allineare l'ultimo nato, il bambino o la bambina, quel che Dio avrà voluto, alla grande tavola di famiglia con gli altri dieci.

Frattanto il legnaiuolo s'era accostato a quell'avanzo di albero e, con il calcio della scure, gli assestò un bel colpo, per sentire dal suono che avrebbe dato s'era sano anche di dentro o non alle volte come certe persone di bell'aspetto, che a guardarle ti sembrano la salute in persona, e poi al primo tocco si rivelano magagnate da cima a fondo.

Il suono venne chiaro e secco, quasi senza risonanza, segno che il tronco era in buono stato anche internamente. Ma il legnaiuolo non ebbe il tempo di riflettervi, chè una voce cavernosa e che pareva proprio uscire dalle viscere di quella pianta, lo ammonì: — Eh, buon uomo, non farmi male!

Il buon uomo allibì di paura. Era la prima volta che sentiva una pianta parlare, e una pianta morta per di più! Ma capì subito che aveva a che fare con uno stregone, poichè dopo aver sentito la storia del Salvanco di Cadera, vi era in un certo qual modo preparato.



— Chi siete, e che cosa volete? — domandò con un fil di voce.

— Taglia alla radice! — fu la risposta.

Macchinalmente il boscaiuolo ubbidì; e con alcuni colpi di scure staccò una delle due grosse radici che affioravano sul terreno.

— Taglia l'altra, adesso! — disse ancora la voce.

E l'uomo ripeté l'operazione su l'altra grossa radice che sporgeva dal lato opposto del tronco.

Aveva appena calato giù l'ultimo colpo di scure, e quel troncone di pianta ebbe un guizzo come scrollandosi, ciò che fece cadere sull'intontito legnaiuolo una pioggerella di detriti, polvere, schegge e schiappe staccatesi dalla corteccia screpolata; poi il tronco si fendette in basso, aprendosi come le seste di un compasso; i due monconi di rami si abbassarono come braccia stanche; e all'occhio esterefatto di Giulio Marotta apparve un gigantesco fantoccio che si moveva dimenando gambe e braccia come un forsennato; e il poveretto ne ebbe anche qualche legnosa ginocchiata o gomitata, proprio come quando sua moglie, in certe notti in cui si sentivano più forte aleggiare nell'aria le cicogne, ne aveva il sonno turbato e si agitava nel letto.

Infine quell'enorme marionetta si acquietò, e, dopo aver guardato un momento l'uomo, con il cipiglio di un leone che abbia scorto un topolino, degnò di abbassarsi a una spiegazione: — Sono quattrocento anni ch'ero immobilizzato in quella pianta, e dovevo sgranchirmi le membra.

— Quattrocento anni! — ripeté mastro Giulio, che credeva di aver capito male.

— Già, proprio quattro secoli ho dovuto aspettare la venuta di un brav'uomo che tagliasse le corde che mi legavano al suolo. Però, mi hai reso un gran servizio, e ti voglio ricompensare. Sono un mago, e se esprimi un desiderio, l'esaudirò.

— Ma, — incominciò l'uomo, che, da buon contadino, prima di esprimersi voleva aver tempo di pensarci, — ero venuto per il legno d'una culla...

— Se non è che questo, guarda come si fa!

Raccattata la scure che il legnaiuolo aveva lasciata cadere a terra, lo stregone s'avventò a un albero secco, e con un paio di colpi l'abbatté, lo rimondò e ne ricavò tante assicelle e legnetti che parevano uscire di sotto la pialla; vi fece certe tacche e dentellature, le riunì e incastrò, e in men che non si dica ebbe confezionata una culla che il legnaiuolo, pur del mestiere e buon intenditore, non aveva mai visto la più bella neppure in sogno.

— Ecco fatto! disse il mago.

— Ma starà poi assieme? — domandò mastro Giulio, che aveva seguito quel lavoro con ammirazione, pensando che fra altro si risparmiava persino la colla e i chiodi.

Lo stregone rise: — Oh, questa qui non si sfascerà neanche dopo che gli avrai fatto dormir dentro una dozzina di figliuoli!

— Misericordia! Ne ho già dieci, e appena riesco a sfamarli.

— Ma poi diventeranno grandi, e allora ti aiuteranno.



— Parlate come il nostro signor curato, voi; ma intanto lavora e lavora, guadagno poco e tutto è caro, e un po' di denaro mi aiuterebbe meglio delle belle parole, — concluse il legnaiuolo, che frattanto aveva deciso sul desiderio da esprimere.

Il mago lo guardò severamente: — Allora tu mi chiedi la ricchezza? Tutti così gli uomini! Quando sono nella miseria basterebbe loro un buon lavoro, ma appena ce l'hanno non basta più, e vorrebbero diventare subito ricchi. Brutta cosa la ricchezza che non si acquista a poco a poco con il lavoro.

— Avete un bel dire, voi; si vede bene che non siete mai stato povero.

Infatti, lo stregone, che prima appariva solo rozzamente coperto della scorza dell'albero, appena terminata la culla, s'era messo a riassetare con leggeri colpettini di mano, tale un sarto che provi un vestito, quella ruvida spoglia, la quale, a poco a poco, sotto quelle sapienti carezze, si ammorbidiva, si assottigliava e prendeva forma e consistenza di fino panno; e finì con il diventare un bel robone, che al paragone sembrava uno straccio quello portato dal signor sindaco quando lo si andava a trovare di troppo buon mattino e che ancora non si era vestito per le udienze. I bottoni poi eran tutti d'oro, come pure la borchia della cintura che lo stringeva alla vita, mentre al fianco gli pendeva una borsa ben rigonfia, certamente per le monete che conteneva, probabilmente anche quelle tutte d'oro.

— Allora insisti nel tuo desiderio? Fra tutte le cose che avresti potuto chiedere, preferisci la ricchezza? È una cattiva scelta. Quando quel fulmine è venuto a schiantare l'albero, e mi son sentito scottare le orecchie, ho fatto voto di fare soltanto il bene, e si comincia male! Ma ho promesso, e manterrò! Prima di sera avrai il tuo sacchetto di denari. Però te ne pentirai, e allora bada che non sia troppo tardi!

— Oh, grazie, grazie tanto!... — incominciò il legnaiuolo tutto ringarzullito.

Ma lo stregone gli aveva già voltate le spalle, e si dirigeva verso l'orrido.

— Signor mago, signor mago, attenzione, lì c'è il precipizio! — gli gridò dietro l'uomo, pensando che se andava a rompersi la testa giù in quell'abisso, addio sacco di denari!

Ma quello era già scomparso oltre il balzo.

Giulio Marotta, che gli era corso dietro per rattenerlo, per poco non lo seguiva nella caduta; e fece appena in tempo ad aggrapparsi al ramo d'una pianta. Ritrovato l'equilibrio, e messosi in salvo dietro un albero, si sporse alquanto a guardar giù, gridando: — Signor Mago, signor Mago, siete ancora vivo?

Ma per quanto aguzzasse la vista e si sgolasse a gridare, non scorse traccia, né udì risposta.

Desolato, se ne ritornò indietro, dicendosi: — Valeva ben la pena di aspettare quattrocento anni, fin che venissi a liberarlo, per poi finire in quel modo!... Ma forse non è stato che un sogno.

Però, la culla era ancora lì; e poté osservarla meglio. Dopo averla girata e guardata da ogni lato, trovò ch'era un lavoro fatto a perfezione, e solido anche. Concluse: — Meno male che almeno questa m'è rimasta, così non avrò perduto la mia giornata. Su, portiamola a casa!

Si caricò la culla sulle spalle e prese la via del ritorno. Proprio una strada non si avrebbe potuto chiamarla, quella che seguiva. Era tutt'al più un sentierucolo del quale si scorgevano sì e no le tracce giù per una china ripida e sassosa; bisognava studiare ogni passo per non slittare giù oltre al necessario e finire all'ospedale con una gamba rotta o magari addirittura al cimitero. Eppoi quella culla pesava più di quanto potesse sembrare; e, a ogni mossa non ben dosata, minacciava di scivolargli via dalle spalle. Solo quando si ritrovò a camminare sul piano, ebbe la mente tanto libera da poter ripensare alla sua avventura e anche riflettervi, cosa che generalmente lo portava a monologare.

Ormai al sacco di denari ci aveva fatto una croce, e neanche gliene doleva più di tanto. In fondo poco ci aveva creduto, persuaso che fosse nel suo destino di esserne sempre scarso. Si rammaricava per contro di un'altra cosa, perché, a pensarci bene, era stato veramente uno sciocco. E si diceva: — Se almeno mi fossi fatto insegnare come si fa a lavorare in quella maniera e senza nemmeno dover comprare né i chiodi, né la colla! Perché l'ha fatta in un batter d'occhio, la culla; e neppure ho potuto vedere bene come. Se sapessi lavorare così, guadagnerei molto; e non avrei avuto bisogno di domandargli la ricchezza, sarebbe venuta da sé.

Poi cominciò ad avvertire gli stimoli della fame. Con tutto quel tram-busto s'era dimenticato di mangiare quel po' di pane e formaggio. Affrettò il passo, pensando ch'era tardi, e a casa lo aspettava la cena.

Appena vi fu giunto, chiamò la moglie per mostrarle la bella culla che aveva portato. Ma quella non la degnò neanche d'uno sguardo; e con un'aria d'importanza che fino allora non le aveva conosciuto, disse: — Oh, lascia perdere! Ne compreremo una molto più bella e tutta dorata. Tanto, ora, siamo ricchi.

— Che cosa? — domandò il marito sbalordito.

— Già, tu non sai; ma è passato un signore in carrozza, e proprio davanti a casa nostra gli è caduto un sacco pieno. I ragazzi gli son corsi dietro per avvertirlo. Ma quel signore s'è messo a ridere e ha detto: — Sì, lo so, ma tenetevelo pure, è per voi, ve lo regalo. — Allora abbiamo trascinato il sacco in casa. Era molto pesante, e è stata una faticaccia. Poi l'abbiamo aperto, e, oh che sorpresa! è pieno di monete d'oro. Vieni a vedere!

Lo condusse nella stanza grande, davanti all'armadio a muro. Lo aprì, spalancandone i battenti; poi indietreggiò d'un passo, e rimase lì, ben piantata sulle gambe, le mani sui fianchi e un'aria di trionfo nel volto, a godersi lo stupore del marito. Infatti sul primo ripiano spiccava un sacco rigonfio, un sacco che egli vedeva per la prima volta; e era pieno straboccante di marenghi d'oro nuovi fiammanti.

Passato il primo sbalordimento, il legnaiuolo domandò: — Come era l'uomo della carrozza ?

La donna non l'aveva visto che di sfuggita; ma i ragazzi fecero a gara nel descriverlo: Era un omaccione alto e grosso, un po' curvo nelle spalle, aveva una lunga barba bianca, era tutto avvolto in un grande mantello, serrato da una cintura con il fermaglio d'oro, anche i bottoni erano d'oro, aveva la pelle scura e una faccia che pareva tagliata nel legno...

— È proprio lui, non è morto, e ha mantenuto la promessa, — mormorò il padre.

— Chi, lui? — domandò la moglie.

— Niente, è una storia che ti racconterò poi. Ma hai preparato la cena? Ho una fame da lupo.

Nell'agitazione che tutto quell'oro in casa le aveva messo addosso, lei s'era dimenticata, e disse: — Non ne ho avuto il tempo, e ora è tardi. Farò un po' di caffè; ma domani ammazzeremo le galline.

— Dopo non avremo più uova, — osservò l'uomo.

— Che importa, le compereremo, tanto siamo ricchi!

— Ora che siamo ricchi, io voglio un vestito nuovo, — saltò su a dire la maggiore delle ragazzine.

— Anch'io! — le fece eco un'altra.

— E io una bicicletta! — strillò uno dei ragazzi.

— E io una bambola grande così, e che chiude gli occhi quando dorme! — gridò una delle bambine.

E chi voleva una cosa, e chi ne voleva un'altra, ora che erano ricchi. Solo il maggiore se ne stava pensieroso in un angolo, e non fiataava.

— E tu, Paolino, non dici nulla? — domandò il padre. — Su, che cosa vorresti?

Così incoraggiato, il ragazzo si avvicinò al padre, e, piano, come timoroso di farsi sentire dagli altri, disse: — Oh, a me quel denaro fa quasi paura! Però se vorrai comperarmelo un vocabolario latino, mi farebbe piacere. Quello che mi ha dato il signor curato è tutto sdruscito, e manca anche di qualche pagina.

Intervenne la madre: — Adesso che siamo ricchi, non avrai più bisogno di andare dal parroco per imparare il latino. Ti manderemo in collegio.

Paolino non disse nulla, ma si strinse vieppiù al genitore. Era diventato triste, e pensava: Ora che è venuta la ricchezza mi vogliono mandar via.

— Ho fame! — cominciò a piagnucolare una delle bambine più piccole.

— E questa cena? — domandò l'uomo.

— Vado, vado, — rispose piena di stizza la donna, — ma questa viaccia non la fo più. Domani prenderemo una serva.

Fu una triste cena. Aiutata dai figliuoli più grandicelli, la madre aveva messo in tavola quanto di meglio aveva trovato nella dispensa: pane, cacio, un barattolo di conserva, un vasetto di miele e persino l'ultimo salame tenuto in serbo per un certo evento. Ma tutti avevano il pensiero alle grandi



novità che avrebbe portato l'improvvisa ricchezza; e nulla gustava: il caffè e latte sapeva d'acqua, il pane era troppo secco, il burro rancido, il cacio troppo magro, la conserva acida, il miele colava giù dalle dita e anche il salame, puh! già a vederlo si capiva che non era di prima qualità. Poi tutti chiacchieravano, e i figliuoli senza neanche aspettare che i genitori avessero finito di dire la loro.

Diceva la donna: Anche il porcello lo ammazzeremo, tanto ora non abbiamo più bisogno di salare la carne per l'inverno. Potremo sempre comprarla fresca dal macellaio.

Giulio Marotta mandava giù il cibo senza convinzione, e taceva. Aveva incominciato a pensare che quel sacco non era poi enorme; e se si sarebbero messi a camminare di quel passo, ne avrebbero toccato presto il fondo.

Andarono a letto tardi; ma per quanto fosse stanco, il legnaiuolo non riusciva a prender sonno. Al suo lato la moglie si agitava pensando a alta voce: — Questo letto è troppo duro, bisognerà comprarne un altro. Anche la casa è piccola e vecchia, ce ne vuole una più grande e più comoda. La fabbricheremo nuova, sarà la più bella del villaggio, e tutti scoppieranno d'invidia.

Neppure i figliuoli dormivano. Il padre li sentiva nelle camere di sopra rumoreggiare e parlottare. Anch'essi dovevano sognare di quel denaro e farvi su i loro calcoli.

Con il sonno se n'era andata anche la tranquillità. Chiudeva un momento gli occhi, e poi li riapriva di soprassalto. Aveva sentito degli strani rumori. Forse erano le cicogne che stormivano nell'aria, o il vento che batteva alle imposte; ma poteva anche essere qualche malandrino che tentava di entrare in casa per far man bassa su quel denaro. E si alzò, e fece un giro di perlustrazione per assicurarsi che non ci fosse nessuno e che porte e finestre fossero ben chiuse.

Al mattino tutti erano stanchi, e nessuno voleva alzarsi. Oh, che bisogno c'era di fare presto, ormai erano ricchi! E al ricco legnaiuolo, che non poteva più resistere nel letto, gli toccò di dovere prepararsi la colazione da sé. Sarebbe anche voluto uscire e mettersi al lavoro; ma temeva per quell'oro. Gli era venuto in mente che nessuno avrebbe creduto alla storia dello stregone, né all'uomo in carrozza che regalava sacchi di marenghi. Più facilmente avrebbero sospettato che fosse stato rubato, quell'oro. Meglio dunque tenerlo per un po' di tempo nascosto, non toccarlo, e curare che non vi mettessero mano né la moglie, né i figliuoli.

Intanto, però, i suoi volevano far baldoria, e dovette sgozzare le galline e macellare il porcello, e anche metter fuori quei quattro soldi che teneva in serbo per le spese straordinarie.

Così tirarono innanzi per qualche tempo; di giorno litigavano e la notte non dormivano o solo poco e male.



Al legnaiuolo ritornarono alla mente le parole dello stregone: «Brutta cosa la ricchezza che non si acquista a poco a poco con il lavoro... Però te ne pentirai, e allora bada che non sia troppo tardi!»

Alla fine non si poté più tenere, e una mattina al bruzzico, approfittando che la moglie aveva smesso di gemere e s'era di nuovo assopita, si alzò quatto quatto, si vestì in fretta senza far rumore, andò all'armadio a muro, lo aprì con grande precauzione, per evitare che la chiave stridesse nella toppa o le bandelle sugli arpioni, ne cavò il sacco dei marenghi, che a fatica si caricò sulle spalle, e via per la strada della campagna e del bosco.

Dopo molto camminare e ansimare, si ritrovò nel posto dove aveva incontrato lo stregone. Buttò il sacco per terra, vi si sedette sopra, e, cavato di tasca un fazzolettone a quadretti, incominciò a asciugarsi il sudore che gli scorreva giù dalla fronte; poi si guardò intorno inquieto.

La Sciucchera era rimasta come l'aveva lasciata alla sua partenza, squalida più che mai, piante verdi e piante stecchite, una minuscola radura, i resti del legno che aveva servito per la culla, l'orlo slabbrato del precipizio, che un rigagnolo capriccioso e stagnante si sbizzariva a inumidire prima di precipitare nell'abisso, e nessun indizio che gli potesse dire se lo stregone fosse ritornato in quel luogo.

— E come devo fare adesso? — si domandò l'uomo perplesso.

Infine gli venne un'ispirazione. Si alzò e si avvicinò all'orlo del precipizio, rotolandovi il sacco. Poi, tenendosi aggrappato col braccio e la mano al tronco d'un albero, si sporse sulla voragine e gridò: — Signor mago, ci siete, mi sentite? Ecco, sono pentito, e vi riporto il sacco di denari. Ci ho rimesso quattro galline, il porcello e quei pochi soldi che avevo risparmiati; ma il vostro oro c'è ancora tutto. Ecco, ve lo rendo; ma ridatemi la pace in famiglia e l'amore al lavoro, e sarò contento!

Detto questo, spinse con una pedata il sacco di marenghi, che balzò giù nell'orrido. Stette un momento in ascolto d'una risposta, e non gli arrivò che un tonfo sordo, forse il sacco che aveva toccato il fondo, poi una breve risata stridula e metallica come di molla che cigoli. A questo suono, che non gli era nuovo, si risvegliò.

All'altro lato del gran letto matrimoniale, la moglie, che s'era destata prima di lui, ma era ancora greve di sonno, stava alzandosi pesantemente per andare in cucina a preparare la colazione della famiglia.